



Lunedì la proposta inglese all'Ecofin. A Malmoe emergono visioni diverse sul ruolo del mercato

Sinistra europea: lavoro al primo posto Blair chiede un patto per la flessibilità

Jospin e Delors: «Sì a Maastricht, ma la moneta non è tutto»

DALL'INVIATO

MALMOE. «Tutto quello che ci accomuna è più forte delle differenze. Perché ciascuno porta il rispettivo, originale contributo. Siamo tutti attaccati all'ideale europeo...». Dal podio del Pse, Lionel Jospin, guarda dritto davanti a sé. In prima fila, la fila dei leader della sinistra europea, quella dell'«abbiamo fatto 13», s'è appena seduto Tony Blair salutato da un'ovazione dopo un discorso di quindici minuti e l'esaltazione della «terza via», quella che dovrà riunificare un'economia aperta e competitiva con una società giusta ed umana. Applaudiva e fa grandi cenni il premier laburista.

In meno di un'ora si consuma il grande spettacolo politico del congresso. C'è Blair che esce da dietro una tenda come quando si chiama un attore sulla scena, fa un saluto e tutti s'alzano in piedi in omaggio alla vittoria del Labour. C'è Jospin che, più sobriamente, attende in platea il suo turno e che sale sul palco per abbracciare il collega. Tutti in piedi, ancora una volta nel catino di Malmoe, con il tedesco Rudolph Sharping che si mette in mezzo tra i due, mani sulle spalle, come a dire che «tra poco toccherà anche noi».

Il confronto ravvicinato tra gli ultimi vittoriosi della sinistra è seguito con un interesse grandissimo. L'Europa può, tutto sommato, dirsi nelle mani di governi a prevalente orientamento di centro-sinistra dopo gli anni della «deriva liberista» che ha provocato milioni di senza lavoro. Dai due leader tutti attendono una prima risposta: quale ricetta ha la nuova sinistra per governare l'Europa e far fronte alle sfide della globalizzazione? Sarà la sinistra in grado di superare quello che qui molti delegati definiscono come il «disagio» tra l'entusiasmo della nuova opportunità ed il peso della responsabilità di fronte all'Europa?

La terza via di Blair non prevede il transito per «vecchie battaglie». Ad un certo punto, per meglio spiegarlo, dice che ormai «ai giovani interessa molto di più l'ambiente che la lotta di classe». Insomma: il tradizionale modello socialdemocratico «deve essere cambiato» in modo da poter raggiungere gli obiettivi imposti dalla modernizzazione.

È il banco di prova della sinistra. «Nuovo, nuovo, nuovo», ripete ossessivamente Blair, «ogni cosa è nuova». In questo scenario, sostiene, la società europea deve essere «competitiva» e le forze di sinistra non devono certamente abbandonarsi al mercato come fosse un «nuovo Dio» ma, nello stesso tempo, devono rendersi conto che «il ruolo dei governi è cambiato» e si devono far carico di una stabilità economica «necessaria». Anche per lo stato sociale non si può pensare di spendere di più senza una riforma.

Infine, Blair non parla mai di «integrazione europea». Il suo riavvicinamento all'Unione, dopo gli eccessi

antieuropi della Thatcher e di Major, si limita per adesso al concetto di «cooperazione costruttiva tra le nazioni». Delors glielo rimprovererà pubblicamente pur senza citarlo.

È il turno di Jospin il quale dice subito che il socialismo democratico è «un'idea che guadagna consensi» e che può «far cambiare il volto dell'Europa». Ed appare chiaro, subito, che il premier francese ha voglia di anticipare, alla sua prima uscita internazionale, le mosse politiche sulla moneta unica e sulla conclusione del negoziato.

La situazione della riforma istituzionale, in vista del summit di Amsterdam, non piace a Jospin. «Ci attendiamo qualcosa di più», annuncia. E specifica: «Se il Trattato non risolverà i problemi dei cittadini, sarà un fallimento». Il premier francese, però, ricorda che la posizione che prenderà il suo Paese ad Amsterdam, «non sarà necessariamente quella che io vorrei», perché al summit conterà l'opinione di Chirac.

Come Blair, come tutto il congresso del Pse, Jospin è convinto che l'occupazione è la priorità delle priorità. Se lunedì, a Lussemburgo, il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, avanza la proposta di un «patto» per la flessibilità del lavoro in Europa con cui creare nuovi posti, il leader francese ricorda che il «mercato non può ridurre tutto a se stesso ma deve mettersi al servizio dell'interesse generale».

Jospin quasi esalta la funzione del servizio pubblico e sottoscrive quel che Jacques Delors va ripetendo in queste sale, cioè che il Trattato di Maastricht deve essere «applicato integralmente» perché «se va bene l'unione monetaria, non c'è ancora l'unione economica». Insomma, viene ribadita la convinzione che il Trattato va «completato con un dispositivo» che consenta all'UE di dare un «valore aggiunto» sul piano sociale. L'Europa è zoppa, gli manca ancora quella gamba che deve portare al coordinamento delle politiche economiche: «Ecco la contropartita che vogliamo», dice Delors.

I temi del «mercato e ruolo dello Stato» e del «monetarismo e responsabilità politiche» rimbalzano nelle «tavole rotonde» dove si alternano tutti i leader. Il presidente dell'Spd, Oskar Lafontaine, attacca a muso duro la Bundesbank e dice che la futura Banca centrale dell'Unione monetaria deve far riferimento ad un «governo europeo». Non è tenero, neppure, nei confronti di Blair: «Quando si parla con insistenza di investire sulla formazione, bisogna pur sapere dove si prendono i soldi». Anche Achille Occhetto, vicepresidente del Pse, sottolinea che la novità del congresso sta nella conferma dell'impegno per l'Europa accompagnata da «una critica decisa alla deriva monetaria che comprime le politiche del lavoro e soffoca il vasto campo di una vera cittadinanza europea».

Sergio Sergi



Il primo ministro francese Lionel Jospin stringe la mano al primo britannico Tony Blair Earthy/Reuters

L'organizzazione di Emma Marcegaglia a Prodi: spesa sociale fuori controllo, intervieni

Il nuovo welfare dei giovani di Confindustria «Pensate al futuro, tagliate subito le pensioni»

La misura più urgente, quella sull'anzianità. Ma sotto le forbici degli imprenditori cadono anche sanità e assistenza. No al reddito minimo per i poveri. D'Antoni: «Se si parte così, non si tratta nemmeno».

Il Fmi all'Italia: potete sostenere lo Stato sociale?

Il Fondo monetario internazionale «non dà ricette all'Italia sulla riforma dello stato sociale», ma invita semplicemente il Paese «a valutare se l'attuale sistema, in termini di costi e benefici, è sostenibile: se efficace ed efficiente non sono garantite, il sistema va cambiato». Nel dibattito sulla riforma del Welfare intervengono Enzo Grilli, direttore esecutivo per l'Italia del Fmi, che a Santa Margherita Ligure ha affrontato uno dei temi più caldi del momento ma facendo largo uso di diplomazia. «Il Fmi rileva che il costo dello Stato sociale in Europa è particolarmente elevato e che c'è un problema di grandezza degli incentivi e di loro sostenibilità nel futuro. Bisogna però aumentare l'efficienza di questo bene pubblico, e la strada, necessariamente, passa attraverso una riduzione delle prestazioni, oppure attraverso una riallocazione delle risorse. In Italia le pensioni sono una forma di protezione, e quindi debbono anche essere sottostate ad un esame di efficacia e di efficienza: se il sistema non rispetta queste regole, va cambiato». Il funzionario del Fondo monetario ha precisato che «non diamo ricette, le scelte debbono essere fatte dall'Italia stessa».

SANTA MARGHERITA. La Confindustria pone le sue carte sul tavolo di una trattativa virtuale sul futuro stato sociale e sono subito scintille. I sindacati, per bocca del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, usano aggettivi pesanti: «Irricevibili, inaccettabili, ideologiche». Oggi apprezzamenti o repliche verranno da esponenti politici come Fausto Bertinotti, Franco Marini e Gianfranco Fini (D'Alema e Berlusconi, invitati, non potranno essere presenti) e da altri dirigenti sindacali come Sergio Cofferati. Siamo al tradizionale convegno organizzato dai giovani imprenditori della Confindustria. Il grido di battaglia è «largo ai giovani»: serve per illustrare e lanciare il progetto di riforma dello stato sociale che non contiene sconvolgenti novità, ma aizza le nuove e sfortunate generazioni italiane contro il popolo dei felici e privilegiati anziani. Non si tiene così conto del fatto che spesso l'attuale stato sociale e anche propositi di mutamento, come quelli qui illustrati, finiscono con il punire, insieme, giovani e anziani. La tesi, illustrata da Emma Marcegaglia, presidente dei rampolli industriali, parte da una premessa avveniristica. Una terroristica simulazione dimostra, infatti, che nel 2005, se si adotta una politica di «galleggiamento», in altre parole senza tagli feroci, la pressione fiscale supererà il 45% del prodotto interno lordo; il marco andrà a 1.160, l'inflazione al 5,7%, i Bot al 9,5, la disoccupazione al 15%. Tutto roseo, invece, lo scenario suggerito da scelte di «coraggio»: Bot al 5%, marco al 1012, pareggio di bilancio, inflazione al 2%, investimenti con crescita media del 4,6%, tasso di disoccupazione al 7,4%.

Un convegno, dunque, che parla al presidente del Consiglio. Caro Prodi, dice in sostanza la Marcegaglia, tu devi cercare il consenso dei giovani senza futuro, non quello dei sindacati o di Rifondazione Comunista. Quali sono, dunque, i punti di quest'ambizioso manifesto confindustriale? Prima di tutto bisogna ridurre la spesa sociale, «non solo perché rappresenta il 50 per cento della spesa pubblica al netto degli interessi, ma anche perché ne costituisce la voce che cresce più rapidamente». La misura più urgente riguarda le pensioni d'anzianità: blocco immediato, senza aspettare il 1998 ed eliminazione anticipata. La seconda misura riguarda l'estensione del metodo contributivo a tutti «almeno per l'età lavorativa

successiva al 31 dicembre 1995». Terza misura: sviluppo della previdenza integrativa. Nessun buon proposito per gli sfortunati, giovani e anziani che, con la trasformazione del lavoro in Italia, sempre meno «fisso e permanente», registreranno massicci buchi contributivi, non superabili con troppo costose previdenze integrative, con il rischio di ottenere, alla fine, pensioni di fame. I propositi innovatori di Emma Marcegaglia non però oltre le pensioni. L'indicazione, per quanto riguarda l'assistenza, scarta la strada di un reddito minimo da destinare ai poveri, anche per l'impossibilità di una verifica attenta del fisco. Un pronunciamento a favore va invece all'ipotesi di fornire assistenza sotto forma di servizi reali alle persone. La ricetta per la sanità limita l'intervento dello Stato ai costi sanitari per le fasce più deboli, con apertura al mercato nel campo della produzione dei servizi e della fornitura delle prestazioni. L'introduzione di un sussidio di disoccupazione, per la durata di sei mesi, prorogabile ad un anno, è suggerito nel capitolo concernente gli ammortizzatori sociali. Tutte le forme di flessibilità possibili, sono infine previste per il mercato del lavoro: non solo del salario e dell'orario, ma anche delle persone, da licenziare quando è necessario.

Queste dunque le «carte» dei giovani imprenditori. È difficile che non diventino patrimonio dell'intera organizzazione di Giorgio Fossà, chiamato oggi a concludere il confronto di Santa Margherita. Le reazioni sindacali, come abbiamo detto, non si sono fatte attendere. Sergio D'Antoni ha fatto capire che simili proposte impedirebbero addirittura l'avvio di un confronto. Il segretario della Cisl ha portato poi alcuni dati relativi ad un tema, tanto caro agli industriali, come quello della flessibilità. Le ore d'utilizzazione degli impianti italiani sono, per esempio, superiori a quelle utilizzate dai tedeschi e, in generale, alla media europea, mentre c'è una turnazione nelle piccole imprese pari al 40%. Cifre che dicono di come nel nostro Paese esista già oggi molta flessibilità nell'uso della forza lavoro. Un incentivo alla discussione viene, in serata, da Roma. Un ospite atteso per questa mattina, Fausto Bertinotti, si affretta infatti a bocciare le proposte dei giovani imprenditori.

Bruno Ugolini

Ruini: non è un assoluto la libertà economica

«La libertà economica non può essere un assoluto. E credo, da quel che ho visto in questo convegno, che ciò sia riconosciuto anche dalla parte laica». Così il cardinale Camillo Ruini, al convegno di «Liberal» in corso a Napoli. Il presidente della Cei è intervenuto ieri mattina ad una tavola rotonda proprio sul tema dei rapporti tra etica religiosa ed etica laica. «Per me - ha detto Ruini - la questione dei limiti alla libertà economica è più profonda: si tratta cioè di trovare un possibile terreno di intesa tra etica laica ed etica religiosa. Vi sono molti terreni su cui quest'intesa è possibile. Ma ciò che conta, è che al centro vi siano sempre il soggetto umano e il tema della libertà». La libertà, ha detto ancora il cardinale, «deve essere aperta alla realtà, che non vuol dire solo il sociale. Ma la libertà può crescere tanto più, quanto riesce a captare il senso dei valori». Il presidente della Cei ha ribadito nel suo intervento la superiorità dell'etica religiosa («quella che fa riferimento a Dio») su quella laica.

Ma, pur mettendo in rilievo tutte le differenze, ha insistito sulla necessità di un «nuovo patto» che può nascere dalle «significative affinità fra etica laica ed etica religiosa». «Queste affinità - ha detto Ruini - emergono proprio intorno al tema nevralgico della libertà. Non dimentichiamo, che la storia occidentale è stata definita proprio «storia della libertà», alla cui origine è difficile misconoscere l'impulso cristiano». «La base di questo nuovo patto, ha proseguito, potrebbe concepirsi come affermazione del primato del soggetto umano». Un «cammino impegnativo», ha osservato. «Impegnativo per l'etica religiosa, segnata dalla tradizione metafisica, che non deve essere lasciata cadere».

De Rita: non chiamatela riforma-welfare

ROMA. «Una partita importante ma non la principale della nostra vita. La riforma dello stato sociale è ben altro di più importante». Giuseppe De Rita non ha dubbi né mostra cedimenti quando affronta il tema del giorno: il confronto, per ora a distanza, tra governo, sindacati e imprenditori. A margine della presentazione dell'ultima ricerca del Censis sul sistema produttivo italiano, il presidente del Cnel ieri mattina ha invitato tutti a dare il giusto peso alla trattativa.

A suo giudizio, «i tagli necessari riguardano solo le pensioni di anzianità, l'età di pensionamento e i piccoli ospedali. Se queste cose, importanti ma anche banali, andranno in trattativa, alla fine un accordo si troverà». Ma non sono queste le cose da definire come «riforma dello stato sociale» perché rischierebbe di indurre negli italiani «la paura che non ci sarà più stato sociale a nessun livello». Attenzione dunque «ad enfatizzare un tema importante ma non il principale».

In maggio l'indice di disoccupazione è sceso solo marginalmente, dall'11,3 all'11,1% In Germania ripresa senza occupazione

Tietmeyer (Bundesbank) conferma le prospettive di crescita del 2,5% per il '97. Solo l'est se ne giova un po'.

ROMA. L'economia tedesca è in ripresa ma non riesce a produrre occupazione. Il mercato del lavoro sta registrando solo un lieve miglioramento. Nel maggio scorso, in ragione della consueta ripresa stagionale, il numero dei disoccupati è diminuito di 91.200 unità rispetto all'aprile precedente scendendo a quota 4.255 milioni. Lo ha reso noto ieri l'ufficio federale per il lavoro, con sede a Norimberga, precisando però che nel maggio 1997 vi erano 437.200 senza lavoro in più rispetto al maggio 1996.

Il presidente dell'Ufficio per il lavoro, Bernhard Jagoda, nel commentare i dati ha affermato che anche nello scorso maggio la tendenza sul mercato del lavoro è rimasta sfavorevole: le spinte congiunturali al rilancio non sono bastate ad introdurre una svolta sul versante dell'occupazione. Tuttavia, quanto meno nelle regioni dell'est si è alquanto ridotta la tendenza negativa alla perdita di posti di lavoro. A livello nazionale, nel maggio scorso, la

quota percentuale dei senza lavoro rispetto alla popolazione attiva è scesa all'11,1, dall'11,3 dell'aprile precedente. Nel maggio del 1996 la quota era stata del dieci per cento.

L'andamento della curva dell'occupazione nel Paese è giudicato «molto deludente» da un membro della Bundesbank, Otmar Issing. Secondo Issing le cifre (un aumento di 56.000 persone che risultano senza lavoro rispetto ad aprile) arrivano come ulteriore conferma al fatto che la crescita tedesca non è sufficiente a migliorare la situazione occupazionale in Germania. Issing ha quindi messo in guardia il governo dall'«inatteso aumento dei disoccupati che renderà più difficile la riduzione del deficit di bilancio». «Sono cifre pessime per tutti in Germania - ha detto - ma per il ministro delle Finanze aumentano il problema dei tagli fiscali».

Sempre secondo Issing un miglioramento della situazione sarà possibile a due condizioni: un proseguimento della crescita economi-

ca, l'attuazione di riforme ad ampio raggio per il mercato del lavoro tedesco. Per quanto riguarda invece l'avvio dell'unione monetaria europea, Issing ha affermato di «non vedere ragioni per un rinvio». Infine il banchiere centrale ha voluto precisare che il calo dei tassi di mercato alla fine di maggio non è da interpretare come un segnale di ribasso del tasso ufficiale di sconto, attualmente fermo al 3%.

Sul tema della congiuntura economica e, indirettamente, della situazione sociale che ne consegue è intervenuto ieri anche il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. La crescita dell'1,4% registrata dal prodotto interno lordo tedesco nel primo trimestre dell'anno mostra, a detta di Tietmeyer, che l'economia della Germania «si sta rimettendo in marcia». Il presidente della banca centrale tedesca, che si trovava a Montreaux in Svizzera, ha poi aggiunto che le cifre pubblicate dall'Ufficio federale statistico indicano la presenza di una «ripresa ciclica» e

sono in linea con le previsioni ufficiali del governo di una crescita del 2,5% a fine anno. Tietmeyer ha indicato la necessità che la ripresa dell'economia tedesca «acceleri» attraverso più investimenti nel settore privato e lo snellimento del mercato del lavoro.

Tietmeyer ha preferito non fare dichiarazioni sul compromesso che Bundesbank e governo stanno cercando sulla questione della rivalutazione delle riserve. Tuttavia il numero uno dell'istituto è tornato sulla moneta unica e ha messo in guardia contro politiche che potrebbero indebolire l'Euro al suo nascere e contro i tentativi di politicizzare la banca centrale europea. «Se le politiche di alcuni Paesi si dimostreranno troppo deboli per un euro forte - ha detto - le conseguenze dovrebbero essere in un rafforzamento dell'Unione politica e non in un allentamento della politica monetaria». Tietmeyer ha quindi insistito che le basi della moneta unica dovranno essere solide e sostenibili.